

**LA LETTERATURA
IRLANDESE
DEL NOVECENTO
PARTE QUARTA**

Carmine Mezzacappa
LIAM O'FLAHERTY
L'UOMO DELLE ARAN



Scuola Forrester
di scrittura creativa



Liam O'Flaherty nasce il 28 agosto 1896 a Gort na gCapall (il *campo dei cavalli*), un villaggio di casupole con il tetto di terra e paglia nella principale delle isole Aran, Inishmore.

I suoi genitori, Michael e Margaret, si sposano dopo una fuga romantica per impedire che lei venisse promessa a un altro. Gli O'Flaherty, contadini poverissimi, soggetti allo stesso destino di tutti gli altri abitanti del villaggio, subiscono quotidianamente le angherie dei proprietari terrieri e coltivano una terra arida e ingenerosa, che regala solo frequenti carestie (eufemisticamente definite dalle autorità *distress*) di cui l'opinione pubblica irlandese non viene mai informata. E quando la terra si mostra così spietata, l'unica fonte di sostentamento alternativa è il mare. Oppure, nei casi più disperati, l'emigrazione negli Stati Uniti.

Michael O'Flaherty è stato un feniano e conosce il carcere per essersi opposto alla polizia giunta sull'isola per riscuotere le decime. Acceso nazionalista, trasmette le sue idee a tutti i figli.

Liam dimostra fin da bambino una vivace intelligenza e una sensibilità inquieta che riversa nelle composizioni di inglese e nella stesura di brevi racconti. Alla scuola elementare viene punito per avere scritto la storia di un contadino che uccide a badilate la moglie, per avergli portato il pranzo freddo nei campi. I genitori, ansiosi di offrirgli una buona istruzione, ottengono una borsa di studio che permetterà al ragazzo di frequentare il Rockwell College di Tipperary dove venivano preparati giovani preti dell'Ordine dello Spirito Santo destinati alle missioni nei Paesi africani. Gli anni trascorsi al Rockwell College sono molto formativi, nel senso che hanno il singolare effetto di trasformare il giovane seminarista di Inishmore in convinto agnostico. Questo suo atteggiamento gli costa il trasferimento al Blackrock College di Dublino, nel 1913, dove Liam si trova a godere di maggiore libertà, al punto di organizzare un gruppo di Republican Volunteers tra gli allievi con l'aiuto del professor Eoin MacNeill, allora comandante in capo di quel corpo paramilitare.

O'Flaherty si iscrive alla University College nel momento in cui si stanno ormai affermando diversi movimenti nazionalisti (come la Gaelic League) che contribuiranno a sostenere la guerra di indipendenza contro l'Inghilterra. Legge Marx, Engels, Proudhon, Bebel, Bentham e, in particolare, James Connolly, la figura carismatica che guiderà l'*Easter Rising* del 1916 a Dublino. Il passo dalla fase agnostica a quella marxista è d'obbligo. Yeats ammira la sua straripante energia: un giovane che lascia la remota comunità di Gort na gCapall per studiare al Rockwell College e al Blackrock College e infine va alla University College deve per forza avere una carica interiore straordi-



narria per affermare il proprio genio e sopportare il peso di essere visto come uno “spretato” dalla gente della sua terra.

Il periodo di penosi conflitti interiori che O’Flaherty vive nel periodo tra il rifiuto di essere ordinato prete e la scoperta della vocazione laica di scrittore viene fotografato dal critico Patrick Sheeran: «Come Joyce, la sua educazione gli aveva fornito un lessico, una serie di immagini, una filosofia che avrebbero dato peso alla sua arte. Joyce era stato definito “un gesuita all’incontrario”. Analogamente, Liam O’Flaherty è un sacerdote dell’Ordine dello Spirito Santo che predica il paganesimo africano ai cattolici irlandesi».

Dopo l’abbandono della vocazione ecclesiastica, lascia decisamente stupiti la sua decisione di abbandonare anche l’università e di uscire dai Republican Volunteers per arruolarsi (con il cognome della madre, Ganly) nell’esercito britannico con l’Irish Guards. Ne trarrà un’importante lezione e nel romanzo autobiografico *Shame the Devil* affermerà che la sua generazione fu fortunata nel ricevere una meravigliosa lezione sui difetti della civiltà europea. Se non fosse andato in guerra, sarebbe rimasto legato a un ottuso nazionalismo, che preferiva un letamaio irlandese a un giardino inglese in piena fioritura.

Inizialmente O’Flaherty crede di vedere nell’anonimato dell’uniforme militare un modo di ingabbiare la sua natura ribelle e ciò gli fa pensare a un ipotetico ritorno alla primitiva semplicità di Inishmore. Ma ben presto la sua idea romantica della vita militare e della guerra viene sostituita dalla tragica realtà della trincea fatta di fango, epidemie, traumi psicologici incurabili, morte. Nel settembre del 1917 si trova coinvolto in un bombardamento e viene ferito gravemente. Dopo una lunga degenza in vari ospedali, viene esonerato con una piccola pensione di guerra e un certificato medico che equivale a una sorta di condanna alla morte civile, in quanto vi si dichiara che soffre di *melancholia* acuta. Tornato a casa, deve affrontare non solo la diffidenza di chi lo crede pazzo, ma anche il clima di disprezzo di chi lo giudica un traditore. Conclude tuttavia che solo dopo il trauma tremendo di una guerra di trincea un individuo può acquisire la forza di affrontare la vita. La sua visione della guerra è pericolosamente contraddittoria: da una parte il prevedibile senso di orrore; dall’altra, l’idea che solo apocalittici conflitti bellici possano esorcizzare la brutalità innata nell’uomo schiacciandolo sotto i suoi sensi di colpa.

Trascorre i mesi immediatamente successivi alla fine della guerra a Londra dove lavora come facchino e scrivano d’ufficio. Nonostante respiri un’aria di abbandono, decadenza, perdita di valori, sente ancora vivo dentro di sé l’istinto d’avventura, il desiderio di esplorare gli aspetti più oscuri dell’animo umano.

Londra sembra appagare il suo bisogno di misurarsi con il mondo e con se stesso. Sente di essere al centro della civiltà anche se, in realtà, la società della capitale gli appare strutturata come le isole Aran: i quartieri eleganti sono l’equivalente del palazzo del proprietario terriero e i quartieri poveri della periferia sono le misere case dei contadini. La povera gente che incontra è per lui fonte d’ispirazione per creare figure emblematiche della corruzione della civiltà contemporanea in cui la borghesia è una massa sociale amorfa incapace di avere



idee proprie, desiderosa solo di esibire un ordine esteriore.

Ma il suo romantico spirito ribelle non trova pace e così decide di partire per il Sud America. Immagina che andare in luoghi esotici sia il modo migliore per continuare a coltivare una percezione fiabesca della vita, proprio come gli accadeva, da bambino, quando ascoltava i racconti del folklore gaelico. Ma anche a Rio de Janeiro lo attendono le stesse amare disillusioni; anche laggiù si identifica con gli emarginati, con i barboni, con coloro che hanno perso la speranza in un'esistenza dignitosa. Un giorno legge su un giornale brasiliano dell'indipendenza dell'Irlanda. All'improvviso è proprio la sua terra d'origine a offrirgli un nuovo ideale per cui combattere. Ma appena arriva nel porto di Liverpool, invece di prendere il traghetto per l'Irlanda, prende una nave diretta nel Mediterraneo. Giunto in Turchia, s'imbarca per il Canada dove lavorerà prima come bracciante e poi in una fabbrica di latte condensato e in cantieri per la costruzione di ferrovie. Tutto quello che impara a conoscere gli si presenta come un esempio luminoso della civiltà moderna che, secondo lui, libererà contadini e operai dalle loro condizioni di schiavitù. Ciò che O'Flaherty non può prevedere è che, invece, li condannerà definitivamente alla miseria economica e morale e il "Machine God" (il dio macchina) – come lui stesso definisce la nuova civiltà – diventerà la "religione" più intollerante (ma astutamente mascherata da portatrice di benessere) del ventesimo secolo. Tuttavia, come spesso gli accade, l'iniziale entusiasmo si trasforma in profonda delusione ed è la sua buona conoscenza del marxismo ad aprirgli gli occhi. Lasciato il lavoro in fabbrica, va a fare il taglialegna nelle foreste dell'Ontario dove si fa coinvolgere nei *wooblies* degli Industrial Workers of the World (IWW) che aspirano a una imminente rivoluzione. Questa esperienza lo spinge a partire per Boston dove vive suo fratello Tom, figura di spicco nel movimento socialista della città, che prima lo introduce in circoli rivoluzionari e poi lo incoraggia a scrivere. Ma in questa fase Liam si sente uomo d'azione, non è pronto per diventare un intellettuale, uno scrittore. Dopo avere svolto altri lavori, si trasferisce a New York e frequenta assiduamente il Greenwich Village.

Ancora poco fiducioso nel suo istinto creativo, ritorna in Europa. È confuso, alla disperata ricerca di un obiettivo che dia un senso alla propria vitalità. Il trauma della guerra continua a tormentarlo nonostante i frenetici spostamenti da un angolo all'altro della Terra.

Tornato a Dublino, tra il 1921 e il 1922, è coinvolto nei *Troubles*. Il 18 gennaio 1922 compie un clamoroso gesto simbolico: con un gruppo di portuali disoccupati sale sul tetto del Rotunda, un celebre edificio del centro di Dublino, per issarvi la bandiera rossa e dichiarare, ai giornalisti convenuti sul posto, di essere il "presidente del comitato dei disoccupati". Liam O'Flaherty e i suoi compagni rimangono nel Rotunda per tre giorni. L'episodio gli vale l'ironico appellativo di "fondatore della repubblica sovietica irlandese".

Profondamente irritato per l'esito di quel gesto dimostrativo che avrebbe dovuto attirare l'attenzione del governo sulle gravissime condizioni di vita dei poveri di Dublino, afferma: «Per la gente ormai sono un ateo, un delinquente, un comunista, ossia un individuo che tanti



vorrebbero mandare al rogo se solo avessero il coraggio di farlo».

Allo scoppio della guerra civile, si schiera con i repubblicani contro il Free State. La sua è una partecipazione rabbiosa, tipica di un giovane alla ricerca di un ideale in cui credere, di una causa giusta per cui combattere e morire. La sconfitta dei repubblicani lo spingerà a lasciare di nuovo l'Irlanda. E di nuovo partirà alla volta di Londra.

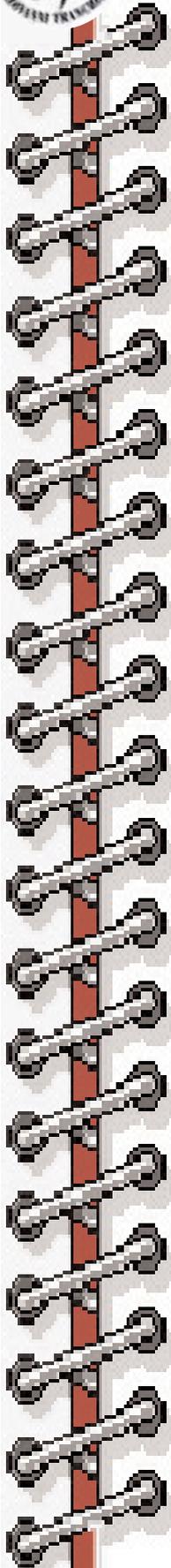
Concluse le esperienze con il cattolicesimo e gli ideali repubblicani, O'Flaherty avverte la necessità di trovare una stabilità professionale. La figlia della signora Casey, una negoziante che offre ospitalità a uomini dell'IRA costretti alla clandestinità, lo incoraggia – forse perché innamorata di lui – a sviluppare il suo talento di scrittore.

I primi lavori sono alcuni racconti e un romanzo intrisi di violenza e sangue, che evidenziano le sue qualità di scrittore realista che attinge dal patrimonio della tradizione popolare, sempre sospesa tra il magico e le descrizioni della natura selvaggia. I risultati non sono convincenti e quegli scritti vengono rifiutati dalla casa editrice Allen&Unwin. Inaspettatamente, però, la Jonathan Cape, su suggerimento di Edward Garnett, accetta *Thy Neighbour's Wife*. O'Flaherty dichiara trionfalmente che, grazie alla breccia apertasi nella diga che gli blocca il cuore, le parole e l'ispirazione cominciano a fluire come un torrente in piena. Sarà proprio la frequentazione di Garnett, agente letterario molto influente e amico di D.H. Lawrence e Joseph Conrad, a fargli capire come disciplinare la sua irruente creatività in una scrittura che non sviscila la sua vitalità.

Il romanzo successivo, *L'anima nera* (or. *The Black Soul*), infatti viene scritto con la costante supervisione di Garnett il quale gli aveva consigliato di abbandonare le storie ambientate a Londra – di cui non riusciva a fornire prove convincenti – e concentrarsi su ciò che aveva dentro di sé e conosceva meglio, ossia il mondo rurale e primitivo denso di atmosfere mitologiche dell'Irlanda e, in particolare, delle isole Aran.

L'anima nera viene pubblicato nel 1924. La critica è positiva in Irlanda ma in Inghilterra il libro viene stroncato e O'Flaherty torna a Gort na gCapall con la speranza di trovarvi finalmente la tranquillità e la stabilità interiore che non ha trovato dopo tanto frenetico girovagare. L'isola gli appare bellissima, come sempre, ma la casa di famiglia è in rovina e suo padre, dopo la morte della moglie, è scivolato inesorabilmente in una decadenza senile che presto lo spegnerà. Ferito nell'anima, decide di tentare di ricominciare una nuova vita a Dublino dove fonda con un gruppo di scrittori, il Radical Club, di cui fanno parte Francis Stuart, Austin Clarke e Brinsley MacNamara. Insieme a loro attacca il mondo intellettuale – in particolare Yeats – ma si scontra anche con autori come Sean O'Casey con cui avrebbe in realtà molto in comune. La rivista che accoglie e diffonde le idee del Radical Club si chiama *Tomorrow*, ma vive la breve esistenza di soli due numeri.

Gli anni dublinesi trascorsi in polemiche a volte artificiose sul rapporto tra letteratura e vita reale sono comunque positivi perché stimolano O'Flaherty a una grande produttività. Tra il 1924 e il 1927, infatti, pubblica *Spring Sowing* e *The Tent* (due raccolte di racconti) e i romanzi *The Informer* e *Mr. Gilhooley*. Nel 1926 l'Abbey Theatre pre-



senta un suo testo in lingua irlandese, *An Dorchades* (che verrà successivamente pubblicato in inglese con il titolo *Darkness: A Tragedy in Three Acts*).

Il suo frenetico lavoro letterario gli vale un posto accanto a Joyce e O'Casey con l'etichetta di "nuovo scrittore realista", ma presto viene dimenticato dai critici. Sulla sua vita privata cala uno strano silenzio, forse generato dall'irritazione manifestata da numerosi critici verso le sue provocazioni.

Nel 1930 fa un viaggio in Russia. Da quell'esperienza nascerà il libro di riflessioni autobiografiche *I Went to Russia* (1931) nel quale in realtà parla poco di rivoluzione d'ottobre e bolscevichi ma molto di se stesso.

Un soggiorno in Bretagna lo aiuta a uscire da un lungo periodo di depressione in cui è vittima dell'alcol e contempla il suicidio. Ritorna negli Stati Uniti ma fa diversi viaggi in Europa, soprattutto in Francia, perché, pur profondamente legato all'Irlanda, non riesce ad accettare le convenzioni sociali e le ipocrisie intellettuali e politiche del proprio Paese. Come molti altri scrittori irlandesi, ambisce a vivere una vita cosmopolita e si illude che solo vivendo all'estero si possano trovare risposte alle proprie contraddizioni. La sua creatività e la sua ispirazione, tuttavia, rimangono sempre saldamente legate alla sua terra.

Gli ultimi tre romanzi, *Famine* (1937), *Land* (1946) e *Insurrection* (1950), sono l'occasione per raccontare lo spirito, le atmosfere, gli squilibri e le aspettative della società irlandese in una prospettiva storica. Tenta anche di rilanciare una letteratura in gaelico, la lingua irlandese, ma la critica non accoglie favorevolmente il suo esperimento. La delusione è talmente forte da spingerlo ad abbandonare definitivamente la scrittura. Quella sofferta decisione è dovuta al fatto che la sua febbrile creatività era stata una forma di terapia e, di conseguenza, esauritasi quella particolare funzione, non gli offriva più stimoli. In effetti, in ogni suo romanzo i personaggi più intensi e problematici che evidenziano comportamenti fortemente disturbati non sono altro che parziali proiezioni della paura che la sua depressione acuta potesse degenerare in pazzia. Dalla monumentale trilogia – composta da *Two Years, Shame the Devil* e *I Went to Russia* – si possono estrapolare tutte le informazioni utili sulla sua vita privata e su quella sua angoscia. Per un autore come O'Flaherty, tuttavia, profondamente legato alla forza impetuosa della natura, alla maestosità del paesaggio e alla quasi mistica crudeltà del mondo animale, può apparire contraddittorio questo gioco narrativo di frammentazione del proprio "io" in tante maschere-personaggi.

O'Flaherty non è interessato ad ambientazioni urbane – come invece lo sono O'Connor e Sean O'Faolain. Le sue raccolte di racconti, *Spring Sowing* (1924), *The Tent* (1926), *The Mountain Tavern* (1929), *Two Lovely Beasts* (1948) sono un omaggio ai grandi cicli di racconti irlandesi (il mitologico, il feniano, l'ulsteriano, dei re) e celebrano le primitive virtù del coraggio e della forza fisica degli uomini, sullo sfondo di una natura che si erge a giudice implacabile e influenza ogni aspetto



dell'esistenza umana e animale. Nelle isole Aran la lotta impari tra la natura e gli abitanti è resa ancora più eroica dalle caratteristiche del suolo arido, pietroso. L'uomo conquista una propria identità non nel coinvolgimento in conflitti sociali e politici, ma affrontando le forze della natura, procreatrice e allo stesso tempo distruttrice. O'Flaherty vede nella feroce bellezza della natura il più affidabile termine di paragone per osservare e studiare la condizione umana. Le isole Aran sono una prova inconfutabile della validità della teoria darwiniana dell'evoluzione: solo i forti sopravvivono. E, infatti, la pura e semplice sopravvivenza crea un alone epico intorno alla grama vita degli isolani. Il regista e documentarista americano Robert Flaherty (1884-1951), nel suo capolavoro *Man of Aran*, diede un'immagine simile.

I romanzi e i racconti di O'Flaherty sono una testimonianza unica di come i valori culturali e morali del mondo rurale dell'Irlanda occidentale vengano sfidati e corrotti dalla radicale trasformazione sociale, segnata dall'ascesa di una borghesia priva di valori autentici e capace di imporsi solo con la forza del proprio potere economico.

Nell'isola di Inishmore c'erano due blocchi sociali contrapposti: da una parte gli abitanti di Kilronan, ossia l'emergente classe media, gli "stranieri" (il parroco, il macellaio, il fornaio, l'insegnante, un paio di impiegati statali, qualche figura eccentrica che voleva fuggire dalla civiltà), la gente bigotta – in altre parole: i colpevoli di tutti i mali dell'isola e dell'Irlanda in generale; dall'altra, gli abitanti di Gort na gCapall, i quali, timorosi di perdere il loro modello di vita e i loro culti, chiedevano protezione alle divinità che abitavano il luogo magico di Dun Aengus. Tra i contadini c'era una gerarchia interna: i contadini prosperi; i contadini poveri che lottavano per sopravvivere ma possedevano altre abilità come pescatori, costruttori di barche, sarti, muratori; quelli disperati senz'arte né parte. La loro resistenza contro la popolazione anglicizzata di Kilronan si esprimeva nella difesa della lingua irlandese e, con essa, dei riti e degli usi e costumi radicatisi in epoche remote. Le isole Aran erano considerate l'ultima roccaforte del gaelico contro l'anglicizzazione totale dell'Irlanda. Poliziotti, agenti delle tasse e commercianti avevano il compito di instillare nei nativi un senso di inferiorità, sostenendo che la lingua inglese avrebbe aperto le porte dell'America, mentre il gaelico sarebbe rimasto semplice veicolo di produzione e diffusione della cultura popolare orale. In *Shame the Devil*, O'Flaherty ricorda che sua madre riuniva intorno alla tavola tutti i figli, anche se non c'era niente da mangiare, e raccontava storie di giganti e fate oppure episodi buffi accaduti ai vicini di casa.

O'Flaherty considerava, seppure in modo contraddittorio, i contadini il centro dei valori del mondo che lui osservava. La struttura della loro società era rimasta legata a un modello arcaico. Il primo maggio e il giorno di san Giovanni, per esempio, venivano appiccati dei falò in onore dei santi ma tutti sapevano che erano anche un appello al dio pagano Crom Dubh e un'invocazione alla fertilità, segno evidente di come la cultura e la fede cattoliche si integravano con quelle pagane. Si narra, infatti, che tra la gente delle isole Aran fosse radicata la convinzione che l'eucarestia fosse buona per l'anima ma togliesse anche la febbre reumatica. Il prete, in virtù delle sue funzioni religiose, veni-



va assimilato alla figura mitologica del druido e, dunque, dotato di poteri non solo sacri.

O'Flaherty, che si era entusiasmato alle fallaci promesse del capitalismo che avrebbe dovuto cambiare in meglio la vita rurale della comunità isolana, aveva reagito, a livello intellettuale, cercando spiegazioni nel marxismo. Ma è l'antico modello di società di Inishmore a fargli vedere con occhi molto più critici gli orrori del mondo moderno con la nascita di grossi centri urbani industriali e la progressiva distruzione dell'ambiente naturale.

O'Flaherty, come Synge e Lady Gregory, si sentiva più vicino ai «sogni dei nobili e dei mendicanti», due categorie sociali lontanissime e tuttavia accomunate dal disprezzo che entrambe nutrivano nei confronti dell'arrogante borghesia mercantile, fatta di «gente dalle facce grasse e dalle sudate teste di porco». In *The House of Gold* (romanzo, 1929) racconterà della famiglia MacDonagh di Galway (con il nome fittizio di Barra) che all'inizio del Novecento dominava l'intera città e il porto e controllava tutte le attività commerciali grazie a familiari e parenti stretti o lontani che erano nei posti chiave dell'amministrazione locale, dell'industria, della politica, del clero. Chi voleva abbandonare le fatiche della vita rurale poteva soltanto rivolgersi ai MacDonagh per trovare un posto nelle loro numerose imprese. In alternativa, chiedeva alla potente famiglia un contributo in denaro per emigrare in America.

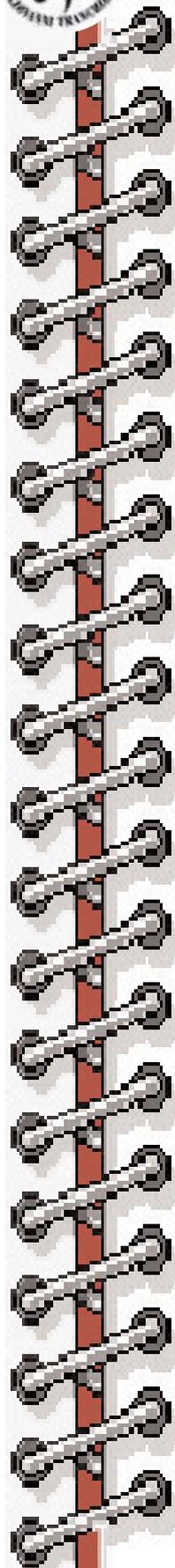
O'Flaherty detestava questo nuovo strapotere, perché usava metodi solo in apparenza meno ostili di quelli dei vecchi padroni che avevano sfruttato per secoli i contadini. Questi, ora prigionieri nella loro nuova dimensione semi-urbana, non erano ancora consapevoli di avere soltanto cambiato padrone e stile di vita, mentre la loro condizione di totale servitù rimaneva la stessa.

I romanzi legati alle isole Aran sono *L'anima nera* (ambientato a Rooruck, nome fittizio di Bungowla) *Thy Neighbour's Wife* (ambientato a Ardglass Kilmurrage, nome fittizio di Kilronan), *Skerrett* (ambientato a Kilmurvey) e *Wilderness* (breve romanzo mai portato a termine). Va precisato che la perifericità della loro ambientazione non sminuisce affatto l'universalità del tema dell'avidità dei politici della grande città contro la brutale semplicità naturale degli isolani. Basti pensare alle Orcadi di George Mackay Brown.

L'intera opera di O'Flaherty oscilla tra due percezioni opposte dell'uomo: da una parte, l'uomo attivamente coinvolto in conflitti sociali e politici; dall'altra, l'uomo in totale solitudine di fronte al terrificante potere della natura dalla quale può venire distrutto se non sa interpretare i suoi misteriosi e spietati messaggi.

O'Flaherty, nonostante il suo dichiarato debito di ispirazione alla letteratura russa (Dostoevskij su tutti), predilige il tema della natura crudele ma sempre giusta, caro a diversi autori americani, tra i quali Steinbeck, che avevano affascinato anche il Pavese di *Paesi tuoi*.

Ambientato intorno al 1910, nel periodo in cui si sta formando un vasto movimento di recupero della lingua nazionale perduta e di ricerca di una nuova cultura più rappresentativa del Paese in fermento, *Thy Neighbour's Wife* (1923) racconta i tormenti personali e religio-



si del giovane padre Hugh MacMahon che si diletta a scrivere poesie secondo i canoni del “Celtic Twilight”, un movimento culturale composto da poeti e scrittori, tra cui Yeats, George Moore, Lady Gregory, Synge, che condividevano una visione romantica dell’Irlanda e che sarà superato nel primo Novecento dalle nuove generazioni di autori come Joyce e Sean O’Casey e successivamente Frank O’Connor, Sean O’Faolain e lo stesso Liam O’Flaherty.

Sull’isola di Inverara arrivano funzionari inglesi, inviati per verificare l’applicazione della *Home Rule* (un sistema di governo parlamentare irlandese con una forte influenza della corona inglese), e aderenti alla Gaelic League, venuti per propagandare il nazionalismo, cemento fondamentale per difendere l’Irlanda dall’invasore inglese. Gli abitanti, in realtà, sono più interessati a rafforzare l’economia locale, costruire officine, razionalizzare l’attività peschereccia.

Il romanzo è diviso in una serie di eventi – la messa domenicale, la riunione sulla *Home Rule*, il falò per la veglia di san Giovanni, il festival di giochi e danze gaelici – che segnano il percorso della crisi interiore di padre MacMahon. Ancora innamorato di una giovane donna che egli aveva respinto anni prima per seguire la propria vocazione religiosa e che ritrova infelicemente sposata a un uomo molto più vecchio, il giovane sacerdote s’ingelosisce quando assiste all’innamoramento di lei per Hugh O’Malley, un giovane rivoluzionario discendente di una famiglia aristocratica in disgrazia. Assalito da una crisi di fede, padre MacMahon sale su una barca durante una tempesta in mare. Secondo una leggenda locale, i primissimi monaci che erano giunti alle isole Aran affrontavano quella prova per verificare la solidità della loro fede. Chi sopravviveva dimostrava di avere una grande fede; chi moriva annegato veniva punito per i propri dubbi. A padre MacMahon accade qualcosa di peggio in quanto subisce l’umiliazione di essere salvato dai pescatori dell’isola. Dopo avere resistito alla tentazione di arrendersi all’alcol, ritorna a scrivere poesie e a coltivare gli ideali nazionalisti e, infine, parte missionario per la Cina.

La prima immagine che O’Flaherty presenta di Inverara in *L’anima nera* (1924) è cupa, desolata. Il clima e il paesaggio sono un ripetuto e ossessivo monito agli isolani che il loro destino, al quale non possono sfuggire, è di vivere una “non vita”. Solo la passione – e, dunque, il peccato – potrebbe generare la vitalità e la solarità dimenticate, o forse mai sentite. I racconti di morte e di naufragi intorno al fuoco sono un anestetico per tenere a distanza sogni e passioni di cui si teme di non avere il controllo, ma sono anche segnali di una violenza sempre in agguato e contigua alla pazzia.

Sembra pertanto incomprensibile che Fergus O’Connor, lo Straniero, venga proprio su quest’isola per curare le ferite e il trauma psichico che lo hanno distrutto nel fisico e nella mente. Nonostante tutto, egli sente di appartenere a questa terra: tra i suoi ricordi dell’isola ci sono l’immagine del funerale della madre e l’invettiva del prete che ordina ai parrocchiani di non frequentare la scuola in cui insegna il signor O’Connor, il padre di Fergus (un’anticipazione del tema che verrà trattato in *Skerrett*).

I suoi tentativi di ritrovare serenità ripercorrendo i ricordi della sua



infanzia sull'isola vengono costantemente spazzati via da immagini della prima guerra mondiale:

Poi giunse una visione orribile, deformata come la fantasia di un pazzo: una vasta pianura senza alberi, senza un filo d'erba, butterata da fori di granate, coperta di cadaveri putrefatti. Vide i vermi brulicare su labbra morte.

Sorrise. Quell'immagine accusava non lui ma il mondo da lui odiato. «E pensare» mormorò. «che ho passato tre anni in quell'inferno. Dio onnipotente!»

Quasi certamente è la battaglia – o meglio, l'assurdo massacro – della Somme, celebrata e glorificata in tanti libri di storia, in cui morirono centinaia di migliaia di uomini per la conquista di pochi chilometri quadrati di terreno ritenuti strategicamente importanti.

Ma non sono solo i ricordi della guerra (di cui Wilfrid Owen, Rupert Brookes, Cecil Day Lewis hanno lasciato testimonianze di immenso valore poetico e morale) a tormentare lo Straniero che soffre di *melancholia*. O'Flaherty pensa al difficile ritorno alla pace di tanti giovani che, partiti per il fronte convinti di combattere per una causa giusta, devono fare i conti con la propria vergogna di essere stati solo strumento di morte e con la scoperta che la guerra ha condotto a una pace soltanto apparente perché tutti i problemi economici, sociali e politici sono rimasti irrisolti.

Inizialmente Fergus si illude di ritrovare, prima di tutto, il proprio vigore intellettuale frequentando persone che ritiene degne del suo rango: Carmody, il giudice O'Daly e sua figlia Kathleen. Solo dopo lunghe ed estenuanti riflessioni capisce che è la salute fisica a determinare quella intellettuale e dello spirito – non il contrario. (C'è un'analogia con il tema, caro a D.H. Lawrence, del rapporto tra il funzionamento biologico del corpo e quello della mente.)

Per Fergus il recupero delle forze e il controllo delle proprie nevrosi coincide con il risveglio della sessualità, quando si trova combattuto tra l'amore fisico per Little Mary, la moglie di Red John, e l'amore intellettuale per Kathleen O'Daly. Little Mary – figlia illegittima di un aristocratico e di una donna a sua volta figlia illegittima di un contrabbandiere bretone – esprime i suoi sentimenti e la sua sensualità in modo quasi animalesco, obbedendo agli impulsi della natura. Il suo amore impetuoso e istintivo è il segno inequivocabile di una libertà interiore che le dà il coraggio di rifiutare le regole non scritte di Rooruck:

Non era tormentata dal desiderio che hanno le donne colte le quali esigono una ricompensa al loro affetto sotto forma di matrimonio o d'altro. Si era data generosamente come fa la natura. E dalla natura riceveva il puro dono della femminilità soddisfatta.

Kathleen nasconde i suoi desideri sessuali dietro un atteggiamento distaccato e antepone l'espressione delle sue idee a quella dei sentimenti. Dapprima Fergus ne è affascinato ma poi se ne allontana quasi sprezzante:



Aveva ritenuto Kathleen O'Daly superiore alla contadina. Perché? Evidentemente perché era vestita meglio, era di condizione elevata e aveva frequentato un'università. Figurarsi mettere una donna come quella più in alto di Little Mary, una donna superficiale e vanitosa come quelle signore senza sesso che infestano i sobborghi delle grandi città, piene di sedicenti ambizioni intellettuali, sostegno massimo di medici, spiritualisti, psicoanalisti, scrittori senza talento.

Il triangolo amoroso si risolverà con la maturazione di Little Mary, capace di dare un senso alle sue pulsioni traducendole in amore vero, e con il definitivo sfiorire di Kathleen, incapace di dare forma e sostanza ai suoi languori e affrontare il rischio delle ferite del cuore. La sua visione intellettuale della vita non genera nulla.

I due uomini pragonisti, Red John e lo Straniero (in chiave psicoanalitica si direbbero due proiezioni della mente tormentata dello stesso O'Flaherty), devono trovare una soluzione alle loro rispettive disperazioni. Fergus ritrova se stesso recuperando salute e lucidità mentale grazie all'amore di Little Mary.

Red John, sicuro che Fergus sia il diavolo e Little Mary vittima di un incantesimo delle fate, precipita inesorabilmente, giorno dopo giorno, nella pazzia. Nessuno può curarlo e salvarlo. I membri della comunità di Rooruck delegano alla natura il compito di selezionare gli individui adatti a vivere in quell'ambiente. Del resto, Red John ha sposato Little Mary andando contro le leggi della natura, essendo impotente, e contro l'antica saggezza della comunità:

«Sicuro» confermò uno, segnandosi. «Non c'è dubbio, la morte può essere un rimedio.»

Per loro, infatti, la pazzia era una cosa sacra, una manifestazione misteriosa del potere degli antichi dei da lungo tempo dimenticati, ma che ancora vagavano per l'aria e per il mare giocando tiri alle persone che li avevano abbandonati per le grandi promesse del cielo cristiano.

Nel "duello" finale con Red John, Fergus comprende che non può tirarsi indietro. Deve andare fino in fondo, non per ricevere l'approvazione degli abitanti di Rooruck, non per seguire un ideale o un principio morale o religioso. Fergus agisce d'istinto, come gli ha insegnato la natura selvaggia dell'isola: solo andando fino in fondo potrà essere finalmente di nuovo in pace con se stesso.

La pazzia e la morte di Red John (che simbolicamente rappresenta la fine dei tormenti interiori di O'Flaherty) e il gelo interiore di Kathleen O'Daly sono la manifestazione della malattia di una comunità immobile, ormai minata nelle sue stesse radici, incapace di reagire ai traumatici cambiamenti dell'epoca. Grazie alla vitalità che li anima, Fergus e Little Mary riusciranno a ricominciare una nuova vita altrove. Il sollievo di Fergus è anche quello di O'Flaherty.



Skerrett (1932) è il racconto dei quindici anni trascorsi a Inishmore/Inverara da un insegnante affetto da depressione acuta (come Fergus, il protagonista di *L'anima nera*). Il personaggio di Skerrett è modellato su una persona, David O'Callaghan, realmente esistita. È la storia di un uomo che solo dopo aver toccato il fondo della disperazione riesce a trovare la propria libertà interiore. Skerrett, al primo impatto con la comunità isolana, assume un atteggiamento di totale rifiuto al dialogo. Inizialmente il suo obiettivo è di costringere bambini e adulti a imparare l'inglese e si atteggia – alla Ibsen, si potrebbe dire – a “nemico del popolo” ma poi, gradualmente, si schiera dalla sua parte cercando di difenderlo dai traumi dell'industrializzazione (la costruzione di un molo per nuove linee commerciali). Sarà lui, invece, pur non essendo di madre lingua irlandese, a studiare il gaelico per stabilire un più stretto rapporto con la gente dell'isola e a opporsi al sistema scolastico inglese che, fin dal 1831, si prefiggeva di educare “i buoni cittadini britannici al rispetto delle leggi anche in Irlanda”.

Con il tempo – soprattutto dopo la nascita del figlioletto – egli ritrova armonia dentro di sé e con sua moglie; inizia a insegnare l'irlandese ai suoi allievi; si dedica a ricerche sulla cultura gaelica; stabilisce un dialogo aperto con padre Moclair, il parroco. È un momento particolarmente fortunato della sua vita, ma presto comincia la discesa all'inferno quando all'improvviso muore il figlioletto. La moglie rifiuta di condividere il dolore con lui, si rifugia nell'alcol, perde il lavoro e viene rinchiusa in manicomio. Skerrett e padre Moclair non riescono più a comunicare perché l'insegnante non trova nel prete sufficiente comprensione verso il suo dolore. L'astio tra i due diventa intollerabile e controproducente per gli allievi della scuola. Skerrett viene costretto a lasciare il lavoro e, dopo avere perso anche l'amicizia del dottor Melia, un anarchico che abbandona l'isola insieme alla figlia di un proprietario terriero, si ritira in un cottage che lui stesso aveva costruito anni prima in una località isolata. Un giorno decide di affrontare pubblicamente il prete – che aveva ordinato ai parrocchiani di non rivolgere più la parola all'insegnante – ma viene colpito da un uomo che prende le parti del parroco. Internato in manicomio, Skerrett muore pochi mesi dopo, ma da quel momento egli diventa una leggenda tra la popolazione locale che, in segreto, ammirava il suo coraggio di esprimere apertamente il suo pensiero sfidando i rappresentanti di qualsiasi autorità e la sua disponibilità nel dialogare senza arroganza con la gente semplice dell'isola.

Concludiamo con gli illuminanti commenti di due illustri intellettuali. Secondo David Daiches, Liam O'Flaherty è il ribelle irlandese per eccellenza che, deluso dai fallimenti di religione e politica, anela a trovare risposte convincenti solo nella natura, perché essa agisce imprevedibilmente, senza pregiudizi o obiettivi prestabiliti.

Ancora più efficace dell'accattivante definizione di Daiches è il profilo tracciato da Sean O'Faolain: «La caratteristica più ricorrente della



sua vita è il viaggio: movimento, irrequietezza, eterna ricerca, un individuo fatto di emozioni, sempre impegnato in qualche impresa. O'Flaherty è dotato di un'anima romantica, possiede l'ego gonfiato del romantico, l'insoddisfazione e l'immaginazione sfrenata del romantico, l'autocommiserazione del romantico. Allo stesso tempo possiede gli artigli con cui artiglia la realtà, la solleva fino a vette sublimi e poi la lascia cadere con un tonfo. E mentre noi siamo ancora stupiti e disorientati dai suoi voli, lui va alla ricerca di qualcos'altro che sia degno del suo rispetto e interesse. Poi vola via, sempre insoddisfatto».

Liam O'Flaherty muore il 7 settembre 1984 a Dublino.

Il saggio di Carmine Mezzacappa è contenuto in LIAM O'FLAHERTY, *L'anima nera*, Giovanni Tranchida Editore, Milano 2006.
© Copyright 2006 Giovanni Tranchida Editore